

Mamma tu mi capisci.
In fondo
sono otto anni
che ci conosciamo

Teresa
8 anni

communitas

HEIDEGGER, UNA VOLPE POCO VOLPINA

Sergio Givone

«C'era una volta una volpe, ma così priva di scaltrezza che non solo cadeva continuamente nelle trappole, ma non era in grado di percepire la differenza tra una trappola e ciò che non lo è». Chi è la volpe? Potrebbe essere chiunque. Ma nel caso specifico si tratta di Martin Heidegger. Leggiamo infatti l'apologo in appendice alle lettere (pubblicate in italiano dalle Edizioni di Comunità) che il celebre filosofo e la sua più grande allieva, Hannah Arendt, si scambiarono lungo mezzo secolo, dal 1925 al 1975 - lettere tenere e feroci, appassionate e gelide, lettere di amanti che si sono presto lasciati e ora guardano alle cose del mondo da prospettive sideralmente lontane. Ma torniamo alla nostra favoletta. La volpe, sta scritto, ha un'idea del tutto nuova per l'ambiente volpino, e l'idea è di costruirsi una tana che in realtà funzioni da trappola: in modo

da abitarci ma servirsene anche per catturare le altre volpi. Il che riesce benissimo alla nostra volpe, non tanto per astuzia, ma perché aveva sempre scambiato le trappole altrui per le loro tane. Tutta contenta, la volpe superscaltra e superintelligente se ne sta nella sua tana ad aspettare. E le altre volpi effettivamente vengono a frotte in visita. Però senza lasciarsi imprigionare, cosa che non era difficile da evitare, dal momento che la trappola in realtà era una tana. Per giunta una tana abitata. Dove l'unica volpe intrappolata era la nostra volpe. La quale non poteva mica andare altrove: quella era la sua tana e la sua trappola, invece per le altre volpi un posto dove farci una passeggiata e magari una risatina. Ciononostante la volpe trovava che la sua tana-trappola fosse la più bella tana e la più bella trappola del mondo. Se ne stava lì



dentro, tutta contenta. E fiera. Infatti diceva a se stessa: così tante volpi vengono a visitarmi, anzi, così tante volpi vengono nella mia trappola (che importa se poi se ne vanno?), che evidentemente non c'è al mondo una volpe più furba di me. Morale della favola, secondo Hannah Arendt: «E anche in questo (cioè nel fatto che la volpe, prigioniera di se stessa, si credeva la volpe migliore di tutte) c'era qualcosa di vero: nessuno conosce le trappole meglio di chi passa tutta la vita in una trappola». Abbiamo già detto che la volpe in questione è Martin Heidegger. Ma a quanti altri filosofi, heideggeriani e non, potrebbe applicarsi l'apologo? E a quanti politici? Per non parlare di noi, che scriviamo, poi leggiamo quel che abbiamo scritto, compiacendoci del dispositivo approntato...

Oèdipus Edizioni
Ida Fink
DESCRIZIONE DI UN MATTINO
ED ALTRE OPERE
collezione teatro diretta da Francesco G. Forte
oedipus@tin.it

orizzonti

idee | libri | dibattiti

Oèdipus Edizioni
Guido Caserza
ALLEGORICHE
Postfazione di Marco Berio
i negativi - collezione di poesia contemporanea
diretta da Alfonso Amadei e Mariano Ilano
oedipus@tin.it

“ Fare il genitore è facile e bello. Bastano l'amore, l'ascolto e l'esempio

Manuela Trinci

«La vecchiaia è come un fiume le cui acque diminuiscono sempre di più. Ma dove, se non alla sorgente, il fiume non è che una vena d'acqua? Per questo la senilità, nella limpidezza delle sue visioni, si ricollega alla polla iniziale, all'infanzia», riflette Giovanni Bollea. Ottantotto anni splendidamente portati, una vita intera trascorsa tra i bambini, e uno studio sospeso fra le cime degli alberi e il cielo, come quello d'ogni mago sapiente. Dal '52, anno in cui ha fondato l'Istituto di neuropsichiatria infantile di via dei Sabelli a Roma, Giovanni Bollea lavora instancabilmente al «pianeta infanzia», con lo sguardo rivolto alle connessioni fra il potenziale innato del bambino e l'ambiente sociale e familiare nel quale è inserito. Promotore di innumerevoli iniziative per l'infanzia, Bollea è un divulgatore di tono alto e non disdegna di partecipare a trasmissioni televisive e radiofoniche con l'intenzione di combattere il pericoloso riduzionismo orchestrato dai media a proposito del sapere che circonda infanzia e adolescenza. La sua sfida, anche politica, è quella di uscire dai noiosi luoghi comuni che vogliono i genitori affranti dalle responsabilità, ammorbatati dalle colpe e bisognosi di ricette per fare bellissimi figliuoli; il tutto dimostrando al pressapochismo dei più che fare «il genitore è bello e molto facile».

Una volta fornite, infatti, le informazioni di carattere generale sulle diverse fasi di sviluppo del bambino e sulle sue esigenze primarie, basterà la normale devozione dei genitori ad assicurargli presenza e sostegno. *Le madri non sbagliano mai* (Feltrinelli, pagine 172, euro 6,20) la sua ultima fatica editoriale ironica, provocatoria e dissacrante, è su questa stessa linea.

«Siamo di fronte a un disorientamento spaventoso», inizia il professore. «Si è verificato un profondo mutamento nei rapporti interfamiliari grazie alla nascita di una gerarchia orizzontale dove, all'idea di autorità, si è sostituita l'idea di autorevolezza. Quindi dopo l'epoca del padre-padrone si può tornare a pensare all'educazione come all'antico educere: guidare in funzione di un'armonia di vita».

Questo traguardo, faticosamente raggiunto, si trova però di fronte l'ostacolo dello stravolgimento delle tappe che il bambino deve superare per arrivare all'età adulta.

È vero. I mutati rapporti familiari, insieme con la precoce e indiscriminata esposizione a ogni genere di notizia attraverso i media, rischiano di far scomparire l'infanzia, appiattendone la durata e costringen-

“ Finita l'epoca del padre padrone si può tornare all'idea originaria di educazione: guidare in funzione di un'armonia di vita

chi è

Giovanni Bollea (Cigliano Vercellese 1913), l'innovatore della neuropsichiatria infantile italiana del dopoguerra, si è formato a Losanna, Parigi e Londra ed è professore emerito presso l'Università «La Sapienza» di Roma. Fondatore e direttore dell'Istituto di neuropsichiatria infantile di via dei Sabelli, primo presidente della Società italiana di neuropsichiatria infantile, promotore di innumerevoli iniziative a favore dell'infanzia, è noto al grande pubblico anche per i suoi interventi televisivi. Nel suo ultimo libro, «Le madri non sbagliano mai» (Feltrinelli), Bollea offre ai genitori uno strumento di comprensione e una chiave educativa per affrontare con serenità i problemi che incontrano nel loro «mestiere». Partendo da strumenti semplici come l'amore, l'ascolto, l'esempio.

Cinquant'anni dedicati all'infanzia: Giovanni Bollea e i suoi piccoli compagni di viaggio

do i bambini a entrare troppo presto, intorno agli undici-dodici anni, in una preadolescenza difficile e turbolenta.

I bambini moderni sono indubbiamente più precoci e competenti.

Per certi aspetti sono cambiati in meglio. A quattro, cinque, anni il linguaggio si presenta ricco e omogeneo. Una percentuale altissima di piccoli frequenta il Nido e ben il 95% la scuola materna. In questo senso, qualsiasi esercizio di stile, pittorico, narrativo e comunque espressivo, non può che averne beneficiato.

Ma i cambiamenti non avvengono da soli.

Certo. La prima ad essersi modificata è appunto la famiglia. Oggi, per esempio, si ha molto presto l'intervento del padre: nel 50% dei casi a partire da uno o due anni. Di contro, solo cento anni fa, un padre non si occupava del figlio se non dopo la prima Comunione. Siamo di fronte a un fatto positivo e non ci disperiamo troppo con il fenomeno dei «mammì»: soddisfa i rotocalchi! Da non sottovalutare, poi, l'arrivo - a tutto tondo - della donna nel mondo del lavoro. Eppure, anche in questo nuovo contesto, la mamma rimane prevalente. Il

padre si afferma come l'elemento che dà sicurezza fisica; alla mamma è ancora delegata quella affettiva.

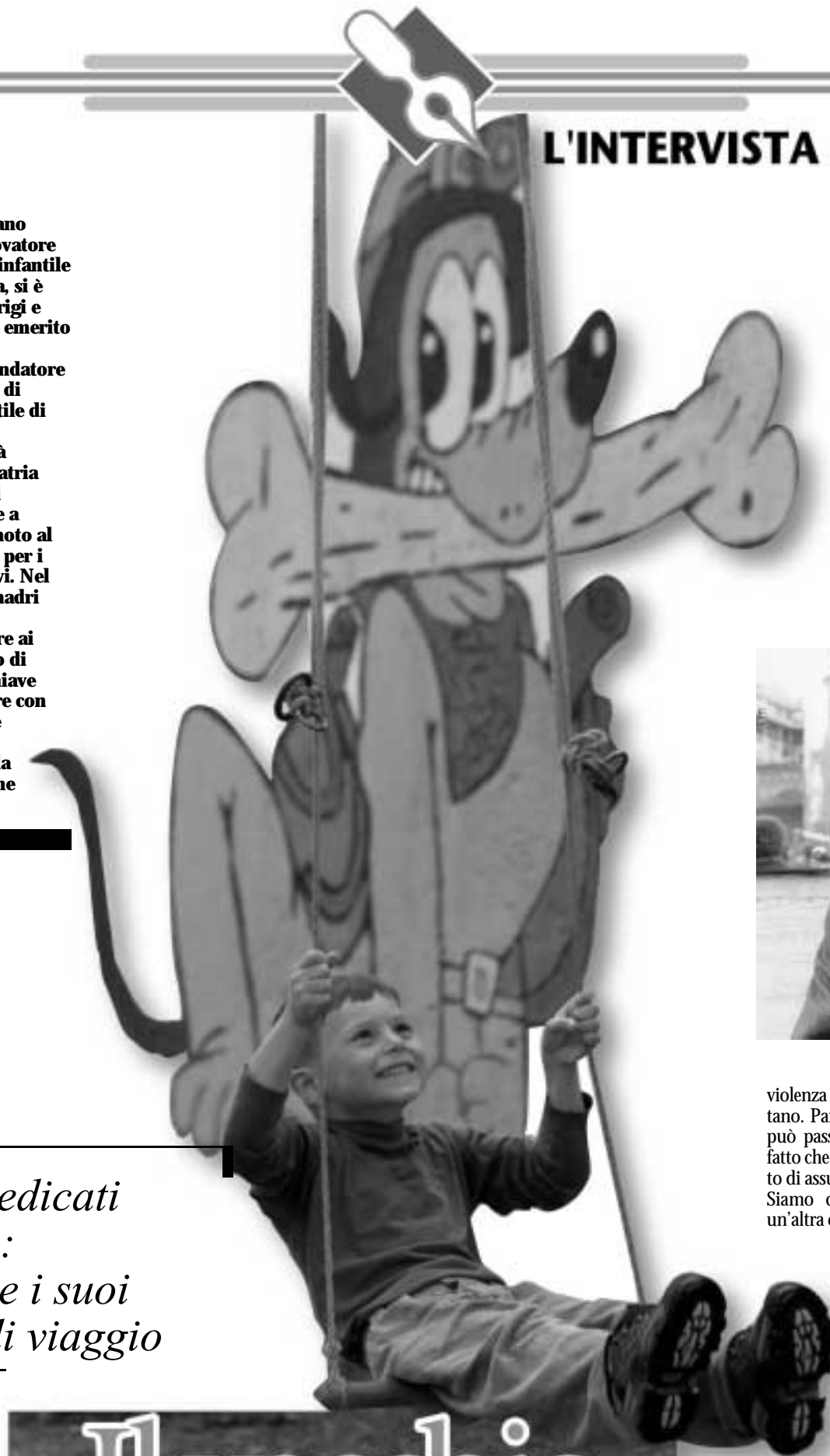
In questo scenario familiare rimane un posto per i nonni?

Sarò laconico. I nonni non devono educare bensì dare i vizi, è il loro fantastico e irrinunciabile ruolo. Ci sono, inoltre, le questioni relative alle madri single e i dolori dei figli dei separati. Purtroppo la separazione è una storia d'amore che finisce e una di soldi che comincia. I bambini si trovano spesso in questo incrocio.

Un altro fattore che Lei indica fra i «responsabili» dell'infanzia mutante è la tv.

Indubbiamente la tv è l'altro elemento di sostanziale di modifica del momento

L'INTERVISTA



Il vecchio e i bambini



Un ritratto del neuropsichiatra infantile Giovanni Bollea

violenza - diretta, indiretta, passiva - sollecitano. Paradossalmente, però, tutto questo può passare in secondo piano rispetto al fatto che si è verificato un progressivo effetto di assuefazione all'immagini dell'orrore. Siamo cioè protagonisti involontari di un'altra operazione difensiva: come reazione all'esposizione a dosaggi sempre più massicci di stimoli traumatici, si verifica un esaurimento della risposta verso il torpore emotivo. Pure il senso di colpa si è appannato.

La coscienza morale difetta nei nostri ragazzi, lamentano in molti, sbandando nel frattempo la crisi delle funzioni genitoriali.

Rispolverando la psicologia classica, si legge che la formazione di un codice morale si forma all'incirca fra i sette e gli otto anni sul modello dei genitori, attualmente desaturati. Oggi nessuno insegna più i valori morali ai ragazzi né i loro contrari: la bugia, il tradimento, il male. Anzi il bene è sovravvertito dalla banalizzazione di una violenza che sfugge a una moralità lieve, non ancora strutturata come super-lo. La coscienza dell'atto, vale a dire, è compresa mentre non è adeguatamente interiorizzata la conseguenza dell'atto.

Questa labilità fa riaffiorare un altro problema: il divario proclamato, tra conoscenze enciclopediche da una parte e scarsità di esperienze in prima persona dall'altra, che prefigura un bambino con la testa di Einstein e il corpo di un pulcino.

Indubbiamente le sollecitazioni sul piano cognitivo, l'anticipo della comprensione e del ragionamento, non trovano un cammino parallelo con lo sviluppo affettivo, né con quello pragmatico. Ragione per cui, altrettanto precocemente, notiamo ansie nei piccoli scolari che pure abbiano un

“ Oggi nessuno insegna più i valori morali ai propri ragazzi, né i loro contrari

ambiente familiare sufficientemente normale.

In questo contesto, spesso sono gli adulti a doversi sostituire a quel venir meno di una crescita morbida che costringe il bambino a una maturazione accelerata e artificiale. Per questo assume maggior rilievo anche la responsabilità formativa della scuola.

Si ha l'impressione che la scuola debba ridefinire i contenuti e gli stili d'accoglienza per svolgere una funzione facilitante nel cambiamento.

Questa nuova gioventù è quel che rende più essenziale e problematica la scuola.

A una maturazione più precoce sul piano cognitivo si accompagna la moltiplicazione dei desideri consumistici, in un ragazzo che vive le tipiche istanze adolescenziali di individualismo, di fuga nel gruppo, di contestazione della famiglia, senza che genitori, scuola o società, l'abbiano aiutato ad avere una coscienza morale adeguata alla sua struttura razionale. Chi guida i giovani negli anni della burrasca maggiore (dalla preadolescenza all'adolescenza)? Qui la scuola deve avere una funzione formativa, qui le varie istituzioni parallele devono aiutare l'ingresso dei giovani in società.

Mancano circoli giovanili. Gli oratori non sono più all'altezza. Alla carenza dei centri di aggregazione, i ragazzi rispondono con la fuga nel branco. Come riconoscersi e individuarsi nei «villaggi globali» e nelle anonime architetture che spesso la scuola propone?

Perché, sia chiaro, anche la scarsità dell'educazione morale può contribuire a dare ragione delle varie forme di disgregazione adolescenziale che, pur essendoci sempre state, adesso sono più frequenti e soprattutto più gravi. Mi riferisco alle forme psicopatologiche che ci allarmano come i crolli adolescenziali, i disturbi alimentari, le fobie, le crisi di panico, il blocco degli apprendimenti e altre ancora.

Un cielo burrascoso...

... nel quale bisogna trovare una stella polare, una linea direttiva. Così in questo momento tragico del passaggio adolescenziale, io avanzo un atto di fiducia con la mia proposta di portare a 16 anni il voto alle elezioni amministrative; mantenendo a 18 anni quello alle politiche. I ragazzi hanno il diritto di entrare nella politica del proprio borgo, con tutta la loro creatività. Questo aiuta a mettere ordine nel guazzabuglio di incertezze e a sentirsi responsabili come cittadini. Uomini nuovi, che potrebbero forse essere spinti ad occuparsi di facoltà non «robotizzabili» quali la gioia, la tristezza, la comprensione, l'amore e la capacità di sognare.

“ La tv va vista sempre insieme a un adulto. È il solo che può aiutare un bimbo a distinguere il reale dal virtuale